

L'ex stratega di Trump arrestato sulla barca del magnate anti-Pechino Guo: "lo innocente". E paga cauzione da 5 milioni

Mega yacht, lusso e dissidenti cinesi Così Bannon tesseva la rete sovranista

L'INCHIESTA

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

La classificazione di «Moran Yacht & Ship», uno dei più importanti armatori del lusso, definisce il Lady May «innovativo in ogni senso», un gioiello unico al mondo, tanto da aver vinto «una serie di premi Superyacht nel 2015». A bordo del Lady May, in navigazione al largo di Westbrook, davanti alle coste del Connecticut, si trovava giovedì Stephen Bannon quando è stato raggiunto dal mandato di cattura per frode e riciclaggio. Per Bannon, a cui è contestata l'accusa di aver sottratto fondi incassati con «We Build The Wall», raccolta online a sostegno della costruzione del muro con il Messico, l'inchiesta è «politicamente motivata».

L'ideologo dell'alt-right è comparso in video davanti al tribunale distrettuale Sud di New York dichiarandosi non colpevole. È stato rilasciato dietro una cauzione da 5 milioni di dollari e potrà muoversi fra New York e Washington, ma non gli sono consentiti spostamenti internazionali o l'uso di voli o barche private. Come la Lady May, appunto, che oltre ad essere un gioiello della cantieristica di fascia altissima, 45 metri per quasi 28 milioni di dollari, è la cornice dell'intreccio di relazioni tessute dall'ex guru della campagna di Trump a Usa 2016 dopo l'uscita dalla Casa Bianca.

Il magnate in esilio

Il proprietario del super yacht è Guo Wengui, dissidente cinese in esilio con un patrimonio miliardario. Eminenza grigia secondo alcuni, se non altro personaggio misterioso braccato dal regime di Pechino per una serie di presunti reati finanziari come frode e riciclaggio. «Gli stessi commessi da Bannon», si affrettano a dire i detrattori del teorico del sovranismo. Al di là dei verdetti ex ante, tra i due c'è un legame di dottrina e di affari sul quale le autorità Usa stavano già scavando. Guo Wengui, alias Miles Kwok, è un critico feroce del Partito comunista cinese da cui si sente perseguitato: per questo si è rifugiato a New York dal 2014 in attesa di ottenere l'asilo. È socio del club di Mar-a-Lago, la proprietà di Trump a Palm Beach in Florida, soprannominata la «Casa Bianca d'inverno». Inizialmente il legame tra i due (il primo incontro risale ad ottobre 2017 ovvero tre mesi dopo l'uscita di Bannon dal 1600 di Pennsylvania Avenue) è forgiata dallo spirito anti-cinese funzione di quel nazionalismo economico già incorporato nel programma di governo del 45esimo Presidente americano.

Il primo contratto siglato da Bannon e Guo Media, la società che fa capo al magnate del Dra-



Stephen Bannon, 66 anni, è l'ex stratega di Donald Trump

BRYAN R. SMITH / AFP



Lo yacht sul quale si trovava Steve Bannon quando è stato arrestato

BRENDAN MCDERMID / REUTERS



Bannon parla coi giornalisti di fronte alla Corte federale di Manhattan

ANDREW KELLY / REUTERS

gone, è del 2018 ed è stato firmato il 1 agosto da Saraca Media Group, (società madre di Guo Media con sede nel paradiso fiscale del Delaware e diretta da un individuo dal nome Han Chunguang) e controfirmato da Bannon il 9 dello stesso mese in qualità di Ceo della Bannon Startegic Advisor. Il documento attesta la fornitura di

servizi di consulenza da parte dell'ex banchiere, ex militare, ex produttore e via dicendo per una contropartita di 1 milione di dollari. In sostanza Bannon doveva presentare alla società personalità dei media e consigliare come muoversi tenendo conto degli «standard del settore». Il secondo contratto è dell'anno successivo sebbene

sulla copia circolata non vi siano firme apposte in calce al documento. Rispetto al primo accordo, Bannon garantiva la copertura del ruolo di supervisore di GNews - il braccio mediatico di Guo Media - e di garante della attendibilità della società con l'obiettivo di essere «l'unico ponte non soggetto a censura e indipendente tra Cina e

mondo occidentale». Il tutto sempre per un compenso di 1 milione liquidato in rate trimestrali. Lo scorso anno, infine, i due hanno lanciato un «Fondo per lo stato di diritto» da 100 milioni di dollari per indagare su morti e sparizioni di personaggi pubblici cinesi.

Due indagini in corso

Anche se l'incriminazione dell'ex editore e direttore del sito Breitbart non ha nulla a che vedere con il dissidente, sarebbe in corso un'altra indagine delle autorità federali e statali proprio sulla GTV, la tv di G News. Dopo che la società ha raccolto 300 milioni di dollari in un'offerta privata, almeno due banche (JP Morgan Chase e Wells Fargo) hanno congelato i suoi conti mentre Bank of America ha chiuso un conto intestato alla società madre. Sia l'Fbi che la Securities and Exchange Commission (la Consob Usa) hanno inoltre aperto indagini per verificare se l'azienda o i soci di Guo violassero le leggi sui titoli attraverso il collocamento di azioni private. —

L'ASILO ALL'EX PAC

Brasile, Lula fa mea culpa «Su Battisti ho sbagliato»

Mea culpa dell'ex presidente del Brasile Luiz Inacio Lula da Silva sulla concessione dell'asilo a Cesare Battisti il 31 dicembre 2010, nell'ultimo giorno alla guida del Paese sudamericano. Fu un «errore», ha detto per la prima volta il leader del Partito dei lavoratori, che ha anche assicurato di essere pronto a chiedere scusa alle famiglie delle vittime dell'ex terrorista. Scuse tuttavia considerate «tardive» e «inutili» da Alberto Torregiani, figlio del gioielliere ucciso nel 1979 dai Pac in una sparatoria in cui lui stesso rimase ferito e persel'uso delle gambe.



ANSA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

ANGELO DIMARINO

Salvini il Tirreno e il teorema di Topolino

Un chiodo fisso. È quello di Matteo Salvini per «Topolino». Non c'è estate che il segretario della Lega non lo tiri fuori dalla sacca del mare, quella dove trovi costumi bagnati e infradito scolorite, facendolo diventare termine di paragone. Secondo Salvini, giornalista professionista, l'informazione fornita da alcuni quotidiani nel nostro Paese non è degna di considerazione, quindi meglio la lettura di «Topolino». Ieri è toccato al «Tirreno», storico quotidiano toscano del Gruppo GNN, finire sotto attacco. La colpa sarebbe quella di «non raccontare mai la verità». Argomento del contendere il nuovo aumento di casi di Covid in queste ore. Per Salvini è tutta colpa degli immigrati, per la logica e per la cronaca ovviamente no. Ma si sa, in campagna elettorale vale tutto. In mancanza di argomenti, quindi, meglio mulinare offese senza motivarle più di tanto, altrimenti il gioco si scoprirebbe subito. Attaccare i giornali e i giornalisti che non scrivono quanto gradirebbe il politico di turno (Salvini in ordine cronologico non è che l'ultimo esponente della categoria) è il modo di fare propaganda dove non conta provare a disegnare il futuro, tantomeno promettere qualcosa. Troppo faticoso, anche perché Salvini cerca i voti di chi è spaesato tra destra e sinistra, quindi non può che offrire parole come fossero miracolose panacee ai lancinanti mal di pancia di chi si sente scontento.

Ed ecco il teorema di «Topolino», quello che da bambini chiamavamo il «giornalino», non per sminuirlo ma per differenziarlo da quello dei papà che, appunto, leggevano il giornale. Quella rivista ha più di settant'anni di storia e, con l'arte dei fumetti, ha preso in giro il potere più di chiunque altro. I papi camuffati da banchieri, i cani con i nomi simili a ministri, gli scoiattoli vestiti come parlamentari: ecco cos'è veramente «Topolino» che nei decenni ha aiutato i bambini a crescere e a pensare con la propria testa. C'è da credere che Salvini, quindi, «Topolino» lo abbia sempre lasciato nella sacca del mare, senza mai leggerlo. Sfolgiandolo, avrebbe appreso i rudimenti della libera informazione. Quella che il «Tirreno» e tanti altri giornali praticano ogni giorno. Caro Salvini, al prossimo attacco che, siamo sicuri, non mancherà. Nel frattempo scusi, ma ci sarebbe un «Topolino» da leggere... Slam! —

© RIPRODUZIONE RISERVATA